

Il Commento Pedofilia Guardare è reato?

ALBERTO LEISS

Lietta Tornabuoni ha suscitato un certo scandalo ieri, intervenendo a una trasmissione radiofonica («Prima Pagina», della Rai), in cui si parlava di pedofilia e dei recenti arresti in Francia. Centinaia di telefonate di protesta - riferisce un'agenzia di stampa - per queste affermazioni: «Chiunque sfrutti i minori e chiunque eserciti violenza su di loro deve essere punito nella maniera più rigorosa e più rapida... ma in casa, leggere o guardare qualche cosa non può essere considerato un delitto concreto». Per la giornalista perseguire chi privatamente guarda una cassetta o sfoglia una rivista può facilmente aprire la strada a limitazioni della libertà personale anche in altri campi. Il dubbio non viene accolto dalla psicologa dell'infanzia Maria Rita Parsi, convinta che la gravità di questi reati autorizzi «limitazioni alla libertà personale in questo campo», e dal presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio Bruno Tucci, che invoca «severità» e rimprovera alla Tornabuoni un «eccesso di garantismo». La preoccupazione della giornalista della «Stampa», invece, andrebbe presa molto sul serio. E bisognerebbe considerare con precisione, anche, il contenuto del materiale in questione. Quando è sicuramente percepibile per il fruitore, per esempio, che vengono esercitate reali violenze e non simulazioni come avviene in tanti film? Davvero la repressione dura contro chi clinicamente produce e fa mercato, sarebbe altrettanto utile nei confronti di chi vive una forma di perversione? Lo sdegno e la condanna sociale che montano contro la «pedofilia» sono comprensibili. Ma c'è qualcosa, in tutta quest'ansia pubblica di proteggere i piccoli, che non convince fino in fondo. Che forse parla di un senso di colpa collettivo nei confronti dell'infanzia. Un senso di colpa non decifrat e non esorcizzabile, tanto per cambiare, grazie a qualche nuovo emersionalismo repressivo.

Kim Basinger decisa a salvare 36 braccetti

LONDRA. Trentasei braccetti, salvati da un appello dell'attrice Kim Basinger. È accaduto a Londra. I cuccioli erano destinati a un terribile futuro: dovevano spezzargli le zampe nell'ambito della sperimentazione di un nuovo farmaco contro l'osteoporosi prodotto dalla ditta farmaceutica giapponese Yamanouchi. L'esperimento era stato affidato a un laboratorio americano appartenente all'inglese Huntington Life Science. Saputo, la Società per la protezione degli animali, ha chiesto all'interprete di «Novesettime» e mezzo» di intervenire per salvare i piccoli beagle. Per parte sua, la Yamanouchi ha fatto marcia indietro: «La nostra è una politica di massima prudenza sull'uso degli animali in laboratorio; per questo e per l'allarme che si è creato nell'opinione pubblica, rinunciamo all'esperimento». Adesso tocca a Kim Basinger mantenere fede alla parola data e adottare, come aveva promesso, i 36 cuccioli.

La manifestazione del «Jerusalem Link»: israeliane e palestinesi insieme

A Gerusalemme per il dialogo sfilano tante «provocatrici»

Nonostante l'ostilità e le minacce degli oltranzisti ebraici, mano nella mano, migliaia di donne e uomini hanno chiesto che sia rilanciato il negoziato: «Pace in cambio dei territori».

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. Le minacce degli oltranzisti ebraici non hanno tarpato le ali alle colombe della pace. A Gerusalemme la parola dialogo non è fuorilegge, le barriere dell'incomunicabilità tra israeliani e palestinesi possono essere superate. Magari solo per un pomeriggio, ma già questo è un seme di speranza che va coltivato. Mano nella mano, alcune migliaia di israeliani, palestinesi, europei - in grande maggioranza donne - hanno «occupato» Gerusalemme trasformandola per diverse ore nella capitale del dialogo, capitale di due Stati. Danno fastidio le donne e gli uomini che, sfidando un caldo torrido e le invettive dei fanatici di «Eretz Israel» manifestano per le vie della vecchia, affascinante Gerusalemme: danno fastidio al sindaco Ehud Olmert, che li ha liquidati come «provocatori», gente indesiderata, a cui negare anche la possibilità di tenere un concerto.

Assieme alle donne dell'Associazione per la pace passiamo sotto il balcone del municipio: da quel balcone l'«ospite» Olmert salutò assieme all'attuale premier Benjamin Netanyahu una manifestazione dell'estrema destra ebraica: tra i partecipanti c'era anche Yigal Amir, che dopo qualche settimana assassinò Yi-

tzhak Rabin. Danno fastidio, le donne del «Jerusalem Link» ai leader dei partiti ultrareligiosi che sino all'ultimo hanno cercato di far vietare la manifestazione perché turbava la sacralità dello «shabbat», il sabato ebraico. E fanno paura agli agenti di polizia israeliani che presidiano nervosamente la Porta di Damasco, il cuore del raduno. Il nervosismo si trasforma in prepotenza quando alcuni giovani palestinesi estraggono un drappo dell'Olp: una decina di agenti fendono la folla cercando di bloccare i «provocatori». Volano spintoni, si alzano le grida, ma alla fine lo spirito della manifestazione ha la meglio sull'esibizione muscolare degli uomini in divisa blu.

La Gerusalemme del dialogo non dispensa odio, non brucia bandiere ma le unisce: come fanno due bambini - palestinese e israeliano - che reggono una bandiera più grande di loro: sopra c'è disegnata la stella di Davide su uno sfondo rosso-bianco-verde, i colori nazionali palestinesi. Colpisce la mescolanza di etnie, di lingue, di culture: la Porta di Damasco racchiude in sé un mondo senza barriere, centinaia di donne che non rinunciano alle loro differenze ma non ne fanno una ragione per dividersi. Donne con il chador si ritrovano a fianco di ragazze in maglietta e jeans: a unire è il desiderio di vivere

in pace, di potersi incontrare liberamente senza per questo essere accusate di tradimento. Spaventano queste donne l'ebreo ortodosso che si avvia al Muro del Pianto: per un attimo si ferma ad ascoltare le «strane» signore che parlano di dialogo, di rispetto delle ragioni dell'altro, che evocano una Gerusalemme pluralista, solidale. Le ascolta, scuote la testa e se ne va: le sue certezze non possono, non debbono essere scalfite. Sorride Khalida, che nelle viuzze animate della Gerusalemme araba ha trascorso una vita. È fiera della maglietta bianca con la colomba della pace che indossa: «Ormai - dice - non mi resta più molto da vivere. Spero solo che i miei nipotini possano vivere in pace in questa città che è così grande da poterci contenere tutti, israeliani e palestinesi».

Il sogno di Khalida riempie di sé la Porta di Damasco. Galia ha 15 anni e viene da Tel Aviv. Ha cominciato ad interessarsi di politica dopo l'assassinio di Rabin. «Sino ad allora - afferma - avevo pensato che la pace era una questione per grandi. Poi ho visto morire Rabin e ho capito che se era caduto è anche perché lo avevamo lasciato solo contro quei fanatici che lo accusavano di essere un traditore, che lo ritraevano in divisa da SS». Ai microfoni si alternano donne israeliane e palestinesi, promotrici della

settimana di incontri, dibattiti, iniziative culturali dal titolo unificante: «Condividere Gerusalemme, due capitali per due Stati»: alla comunità internazionale chiedono di agire perché il governo israeliano rispetti gli accordi di Oslo e sia rilanciato il negoziato sulla base del principio della «pace in cambio dei territori»: ogni silenzio suonerebbe come complicità nei confronti di chi sta facendo del Medio Oriente una polveriera pronta ad esplodere. Quella italiana è la delegazione più nutrita e combattiva: oltre cento persone, tra le quali anche rappresentanti del Pds, di Rifondazione Comunista, dei Popolari.

«Le donne - dice Luisa Morgantini, dell'Associazione per la pace - hanno dimostrato ancora una volta la loro capacità di dare forza e visibilità a cose che sono costrette nel silenzio, si sono unite per contrastare una politica di odio e di violenza portata avanti da Netanyahu e per ribadire nei fatti che è possibile condividere Gerusalemme». Un applauso prolungato accoglie il volo delle colombe che conclude la manifestazione. Un soldato appostato sui bastioni della Porta di Damasco sorride. Gerusalemme ha vissuto un pomeriggio di festa: di questi tempi non è davvero poca cosa.

Umberto De Giovannangeli

Il nuovo libro di Lina Sotis: una galleria sull'«essere» femminile Perché «le cose cambiano» in trentotto ritratti di signora

«Oggi le donne si comprano i gioielli da sole». Forse le «mogli» sono scomparse? Protagoniste non femministe, ma scoprono com'è bello dire il proprio nome.

«Quella signora «ancora» bella, così l'avrebbero definita vent'anni fa, quando ancora esistevano le barriere dell'età».

Comincia così il primo dei trentotto ritratti di signora di Lina Sotis - scrittrice e attenta cronista dei costumi sul «Corriere della Sera» - (Lina Sotis, *Una come tutte*, Mondadori, pp. 99, L. 20.000): con una scansione temporale, anzi simbolica, anzi politica.

«Quel «quando ancora», infatti, non è traducibile in una data precisa (come - che so? - il 1789 con la rivoluzione francese), ma si riferisce a un processo avvenuto e in atto grazie al quale le nostre vite - dell'una e di tutte - sono cambiate, forse per sempre.

Un tempo, infatti, il senso della vita di una donna era dato prevalentemente dalla sua collocazione in un mercato sessuale le cui regole e gerarchie erano saldamente in mano agli uomini.

«Oggi - siamo in un altro ritratto - le donne si comprano i

gioielli da sole», pur apprezzando chi, magari, sia disposto a «mantenere la loro vanità».

Quella signora che «era una moglie», per esempio, «non si ricordava esattamente quando il suo diploma (di moglie, ndr) aveva perso smalto. Forse quando intorno a lei le mogli erano diventate pochissime. Facevano tutte le segretarie, le impiegate, le commesse, le libere professioniste... All'improvviso, essere la moglie non bastava più».

Le donne di Lina Sotis non sono femministe. Semplicemente, partecipano di quel cambiamento in atto che le rende protagoniste del racconto e della loro vita.

I loro pregi, i loro difetti, i loro tic, sono a volte antichi.

Quei pregi, però, quei difetti, quei tic non ci consegnano una

galleria di stereotipi, ma un album di caratteri femminili, diversi tra loro, analizzati con spietatezza e leggerezza, come si sa, si guarda qualcosa che, come l'essere, è.

La donna è, le donne sono. Semplicemente.

E, si rappresentano o meno in relazione tra loro (queste donne, poco, in verità), anche il loro essere in relazione, semplicemente, è.

E risponde quotidianamente a quell'antica domanda che chiede: «cosa vuole una donna?».

«È impossibile dire come e perché le cose

cambiano», dice la signora che ha capito che usare il cognome dell'ex marito non è chic. Ma la stessa signora scopre che dire il suo nome le dà proprio una gran soddisfazione.

Franca Chiaromonte

Agenda della Settimana

COME LAVORARE. Verso la Conferenza di programma, un seminario Cgil, ufficio di Programma e Ires nazionale, su «I lavori e i diritti» affronterà le «Forme atipiche di lavoro vecchie e nuove» e l'interrogativo su «Quale ridefinizione del rapporto di lavoro?». Introduzione di Adriana Buffardi e conclusione di Bruno Trentin. Lunedì 30 alle ore 9, nella sala Santi Cgil nazionale, Corso d'Italia 25, Roma. Per maggiori informazioni 06.39685797. l.int. 219-221-237.

GAY LESBIAN BISEXUAL TRANSEXUAL PRIDE. Contro la cultura del «ghetto» (prima necessaria, oggi superabile e in parte superata), la reale, concreta, visibile partecipazione di tutti: cittadini, associazioni, politici, centri sociali, uomini e donne di culto e quanti altri credano nei più elementari principi di libertà. Per Rainbow 97, «Uno Specchio per Narciso», sfilata di moda a Campo de' Fiori a cura del Circolo di Cultura Omosessuale «Mario Mieli», presenterà Nadia Rinaldi, tra gli altri modelli di: Von Furstenberg, Gattinoni, Ciambella, Gabrielli. Ospiti: Eva Robin's, Franca Rame, Leo Gullotta, Athina Cenci, Cinzia Leone, Monica Scattini e altri. Mercoledì 25, naturalmente a Campo de' Fiori alle ore 21.

CINEMA OMOSESSUALE. La compagnia InconTRANStabile al teatro Colosseo alle ore

21.30. Ingresso gratuito con prenotazione al numero 06. 5413985. La rassegna di cinema omosessuale al centro sociale Forte Prenestino, via Federico del Pino (Centocelle).

DIVERSI E EGUALI. Un dibattito su «Un mondo di diversi con eguali diritti» al quale interverranno, tra gli altri: Ersilia Salvato, Carla Rocchi, Giovanna Melandri, Maria Gioliola Toniolo, venerdì 27, alle ore 18, alla sala Borromini, piazza della Chiesa Nuova, Roma.

CONCERTO DI CHIUSURA. Presentato da La Pina e Platinetto, con Niccolò Fabi, Frankie Hi Nrg, Daniele Silvestri, Angela Baraldi, Afa, Babara Soul, Tawa, Kay Mc Karty, Dahmm, Francesca Lago, Mario Venuti, Mao e la Rivoluzione, sabato 28, corteo e concerto di chiusura del Gay Pride. Per informazioni segreteria organizzativa presso Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli, 06. 5413971.

FORZE ARMATE FEMMINILIZZATE. Un convegno su «Donne e difesa» dove saranno ascoltati, in apertura dei lavori, il generale Carlo Jean, Silvia Costa, presidente della Commissione Nazionale Parità, con intervento dell'amm. Guido Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa. Una tavola rotonda su: Esperienze a confronto. Una seconda tavola rotonda sullo stato dei dibattiti

in Parlamento quanto alla questione delle donne nelle Forze Armate. Dovrebbero partecipare alla discussione il gen. Francesco Cervoni, capo di stato maggiore dell'Esercito, il gen. Mario Arpino, capo di stato maggiore Aeronautica militare, il gen. Sergio Siracusca, comandante generale arma dei Carabinieri, gen. Rolando Mosca Moschini, comandante generale guardia di Finanza, amm. Mario Lucidi, stato maggiore Marina, amm. Renato Ferraro, comandante Capitanerie di porto. Alla ripresa dei lavori Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità; il gen. Lucio Castelluccio, stato maggiore Difesa. Conclusioni di Nino Andreatta, ministro della Difesa. Martedì 24, dalle 9.30, presso Centro alti studi della Difesa, CASD, piazza della Rovere, 83. Per maggiori informazioni segreteria della Commissione nazionale Parità: 0039/6/67793412-3451.

VIOLENZA DELL'USURA. Storie di ordinaria violenza, raccontate nel romanzo di Anna Vinci «L'usuraia» e documentate nel saggio di Lino Busa (presidente di SOS Impresa) «Uscire dal tunnel» (Edizioni Associate - Editrice internazionale) forniscono l'occasione per un incontro con il pubblico romano, questa sera alle ore 19, a Castel S. Angelo, in occasione della manifestazione Invito alla lettura.

Diritti e Rovesci



È una «scavallata con gusti omosessuali»
Togliamo il figlio

ANNA RUGGIERI

Non si chiama José, ma ha un nome che somiglia a questo. È nato in un paese della Sicilia quando la sua mamma aveva sedici anni e non era sposata. Il tribunale per i minori ha chiuso mamma e figlio (entrambi minorenni, il discorso giuridico non fa una grinza!) in un collegio di suore. L'articolo 2 della legge 4 maggio 1983 n. 184 prevede che il «minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo possa essere affidato ad una comunità di tipo familiare al fine di assicurarli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione. Ove non sia possibile... è consentito il ricovero del minore in un istituto di assistenza pubblica o privato».

I genitori del minorenne considerato «privo di ambiente familiare idoneo» devono essere stati dichiarati decaduti dalla potestà parentale o limitati nell'esercizio di questa potestà, ai sensi degli articoli 330 e 333 del codice civile, i quali stabiliscono che: «Il giudice può pronunciare la decadenza dalla potestà quando il genitore viola o trascura i doveri ad essa inerenti o abusa dei relativi poteri con grave pregiudizio del figlio. In tal caso, per gravi motivi, il giudice può ordinare l'allontanamento del figlio...». «Quando la condotta di uno o di entrambi i genitori non è tale da dare luogo alla pronuncia di decadenza prevista dall'articolo 330, ma appare comunque pregiudizievole al figlio, il giudice, secondo le circostanze, può adottare i provvedimenti convenienti e può anche disporre l'allontanamento... Tali provvedimenti sono revocabili in qualsiasi momento».

La mamma di José, descritta perfino dalle suore come affettuosissima al bambino, non riuscì a vivere serenamente nel collegio. La madre superiore avvertì le operatrici del servizio sociale di questa «vergogna»: la mamma di José voleva, non appena cessò di allattare il bimbo, uscire per comprarsi le sigarette, o per andare a trovare i genitori, due artigiani stupefatti dal provvedimento che aveva disposto la chiusura in collegio di Irene (la mamma sedicenne) e del figlioletto. «Perché non li lasciate a casa nostra? Noi possiamo provvedere a loro!» dicevano i genitori di Irene.

Ma il tribunale dei minori per poter chiudere nel collegio di suore Irene e il suo bambino, aveva giudicato i genitori di Irene praticamente indegni, e quindi «dichiarati decaduti dalla potestà parentale». «Parentes» in latino vuol dire genitori e i due genitori artigiani erano stati dichiarati decaduti dalla potestà parentale perché non avevano «vigilato sulla figlia Irene per impedirle l'accoppiamento sessuale e la sopravvenuta gravidanza». Il marito vale per tutti i genitori italiani... Irene non andava d'accordo con le suore e si divertiva a scandalizzarle dicendo che era innamorata alla follia della suora della cucina. Ma, per fortuna, già sedicenne, aveva potuto riconoscere il suo piccolino, dandogli il suo cognome. Sennonché, dopo circa un anno e mezzo, il padre naturale del bambino si rifece vivo, dicendo che il bambino era suo e voleva riconoscerlo. La legge italiana prevede che se un bambino nato fuori da un matrimonio viene riconosciuto da uno solo dei genitori, quello «che ci pensa in ritardo» debba ottenere il consenso del primo per procedere, a sua volta, al riconoscimento. Irene, temendo che il bambino le venisse portato via dal padre inizialmente latitante e poi sorprendentemente interessato, negò questo consenso. L'ex padre-latitante, chiese l'autorizzazione al tribunale dei minori. Dimenticavo di dire che l'ostilità tra Irene e le suore, ma soprattutto l'aperta antipatia instauratasi tra Irene e le operatrici del servizio sociale, avevano fatto giungere al tribunale dei minori ripetute relazioni che dipingevano l'innocua madre nubile come «una scavallata con gusti omosessuali».

In presenza di queste relazioni, e senza alcuna indagine o possibilità di difesa per Irene che non venne avvertita, il tribunale dei minori concesse all'ex padre-latitante non solo l'autorizzazione a riconoscere il figlio, ma anche l'affidamento del bambino. Il provvedimento venne motivato con la giaculatoria «nel prevalente interesse del minorenne». Era interesse del minorenne quello di essere strappato per sempre alla sua mamma? Era interesse del minorenne avere una madre che sarebbe diventata una randagia per il dolore? Il «ragazzo-padre» scappò all'estero con il bambino chiuso in una valigia. E poi rientrò in Italia, nello stesso paese in cui vive Irene. Gli avvocati di Irene lo hanno denunciato per sequestro di persona, ma la magistratura ha archiviato la pratica non sussistendo, nella giurisprudenza italiana, questo tipo di reato per chi sottrae i figli alla madre. Adesso il bambino vive in un paese straniero. Una volta l'anno Irene parte per andarlo a vedere solo per poche ore, sotto gli occhi della polizia locale e degli agguerritissimi parenti paterni. Né la polizia italiana, né la mitica Autorità Centrale teoricamente operante presso il ministero di Grazia e Giustizia per i minori sottratti a uno dei genitori, hanno consentito a José di tornare, anche per brevi periodi da passare con la sua mamma. Il paese straniero in cui José vive è ancora dominato dal patriarcato. Così le zie paterne hanno installato sentimenti di ostilità nel bambino verso la madre. L'ultima volta che Irene è stata, faticosamente e con sacrifici incredibili, a trovare suo figlio, José ha graffiato sua madre e in un italiano stentato le ha detto: «Ti odio! Non venire più!». Perché il tribunale per i minorenni ha affidato il bambino al padre?

Avvocata

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO
Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

Ci richieda informazioni
Riceverà gratuitamente e senza
impegno la brochure illustrativa,
i piani di studio (Scienze politiche,
Sociologia) ed una videonassetta
sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33